

Il dibattito sulla relazione di Macaluso

(Dalla pagina 6)

lo, spesso rimosso, di una antica miseria, non deve offuscare la realtà dello sviluppo e della presenza di forze produttive, culturali, tecnico-scientifiche che oggi convivono, in un rapporto complesso, in ogni provincia ed in ogni regione, con i fenomeni di decadenza e di abbandono. Queste forze, con i mezzi che prevedono le leggi per il Sud ed i nuovi stanziamenti per il terremoto, possono avviare grandi e piccole opere di conoscenza, trasformazione e sviluppo, dare ai giovani nuove possibilità di occupazione ed al Meridione una prospettiva di rinascita.

Bassolino

Questo Comitato centrale — ha detto Antonio Bassolino — deve dare consapevolezza a tutto il partito della prova ardua alla quale è chiamato tutto il movimento operaio dopo il terremoto. Finora il partito ha retto bene; siamo riusciti ad essere un punto di riferimento importante, grazie alla mobilitazione dei nostri compagni, delle organizzazioni meridionali e di quelle del Nord. Ma adesso i pericoli sono grandi. E' anche scattata una sorta di complesso di colpa verso il Sud che ora può essere rimosso. Qui c'è un grande politico e ideale di grande rilievo; dobbiamo riuscire a parlare a tutto il Paese, perché non si consolidi una immagine parziale, riduttiva dello scostamento in atto in tutto il Mezzogiorno.

Molti se ne sono andati già andati via (20.000 solo dall'Alta Iripina, 3.000 dalla città di Nocera), mentre nelle grandi aree urbane cresce la tensione: a Napoli funziona solo il 20 per cento delle scuole, sono state occupate case IACP non ancora completate, 178 palazzi sono stati sgomberati. C'è un sommovimento tumultuoso nel mondo dei vecchi e nuovi senzatetto. Il terremoto ha colpito e messo a dura prova le due facce della questione meridionale: le zone interne e la città, e soprattutto Napoli, una città che è stata ed è una cerniera democratica tra Nord e Sud, con il suo patrimonio di cultura, di scienza, di forze democratiche, di presenza operaia. A Napoli sono crollati pochi palazzi. Ma se una città come questa non si riprende, e retrocede civilmente, se non ha prospettiva, se deperisce il suo patrimonio, se diventa invisibile, e molti suoi intellettuali vanno via, allora davvero andremo a due Italie incommunicabili, con un Mezzogiorno ancora più subalterno, e la stessa Italia del Nord che a quel punto sarebbe un'altra cosa. I prezzi che pagheremo allora sarebbero altissimi, al Sud come al Nord.

Bassolino ha fatto numerosi esempi delle urgenze drammatiche che ci sono ed ha espresso una ferma critica all'inefficienza e ai metodi del commissario Zamberletti.

Se l'ordine dei problemi è così grande e chiama in causa decisive questioni di prospettiva — politiche e sociali — allora si tratta di vedere come risponde tutto il movimento operaio, oltre la solidarietà e i volontari, che pure sono stati e sono tanto importanti, per costruire una nuova e più alta unità tra Nord e Sud, una unità materiale e politico-ideale.

Si è ripartito nel movimento operaio una sensibilità sulla sostanza politica della questione meridionale. Di quel bisogno partire, facendo un passo in avanti di analisi e di proposta. E' entrata in discussione anche una cultura, un modo di guardare al Sud. Ad essere chiamata in causa è tanta parte di quel nuovo esaltato da Flaminio Piccoli dopo il voto dell'8 giugno. A crollare è stata anche una parte del nuovo costruito dalla Cassa. In trent'anni di intervento straordinario.

La nostra critica, il nostro giudizio sul fallimento della Cassa non lo esprimiamo perché la Cassa non ha fatto niente, ma per il tipo di azione, di politica che ha svolto. La Cassa è stato uno strumento con il quale si aggiornava il potere e il rapporto con lo Stato, un simbolo della subordinazione economica e politica del Sud.

Il terremoto impone di rimettere tutto in discussione: quale sviluppo, riforma dello Stato, potere delle masse. E allora non basta una legge speciale. Quello che occorre non è una pioggia di soldi per rimettere in piedi quello che c'era prima, ma una strategia degli investimenti per intraprendere strade nuove, per cambiare le strutture del Sud in funzione degli interessi generali del Paese, per trasformare in avanti tutti gli equilibri attuali. Bisogna allora andare a grande pieno nazionale di rinascita e di sviluppo, ad una

legislazione unitaria con forti elementi di programmazione democratica. Non è pensabile una rinascita del Sud se il dopo-terremoto non si collega con lo scioglimento della Cassa, con la riforma politica delle Partecipazioni Statali, con la riforma degli strumenti di intervento in economia, del collocamento e del mercato del lavoro, della formazione professionale. E' giusta la strategia istituzionale indicata da Macaluso, ma inviterò a riflettere di più sulla necessità di intrecciare meglio democrazia ed efficienza e non escludere una qualche forma tecnico-operativa sotto il controllo del Parlamento e delle istituzioni locali.

Per questo è di grande importanza il lavoro per rafforzare i comitati popolari ed unitari di rinascita, che non devono essere ripetizioni delle rappresentanze politiche, ma organismi capaci di essere nuovi protagonisti che allargano la vita democratica.

La rinascita comporta anche scelte chiare su contro chi lottare, e quali forze aggregare. Qualcuno ha detto che questo è il tempo della solidarietà nazionale. E' invece evidente che le ultime vicende scaltano il tema di un programma di rinnovamento sul quale far crescere uno schieramento di forze progressiste, di alternativa democratica ad un sistema di potere e a una Dc che, così com'è, nel suo insieme, al di là delle differenze che pure esistono al suo interno, non solo non vuole, ma non può, essere organicamente impossibilitata a partecipare a una politica di riforme.

L'uso privatistico dello Stato, l'arbitrio che la Dc ha introdotto nelle istituzioni meridionali sono tali che un nuovo sviluppo è possibile solo se si accompagna a una rottura del sistema di potere e a profonde lacerazioni della Dc, alla crescita di un nuovo potere democratico.

La lotta per la rinascita è allora anche lotta alla Dc, per liberare il paese dal monopolio cattolico, per una più forte unità della sinistra, per aggregare tutte le forze, tutte le energie rinnovatrici cresciute in questi anni, anche quelle che sono fuori dai partiti. A cominciare dalle forze intellettuali.

A chi ha accusato di integralismo l'importante documento della Direzione del Partito, rispondiamo che la nostra posizione non punta a una centralità ristretta di partito, non è solo una formula politico-parlamentare. Partito promotore di un'alternativa democratica vuol dire, in primo luogo, partito promotore di un sistema di diversa ispirazione — di un nuovo blocco storico, di un governo di massa dello sviluppo e della società, recuperando e arricchendo in modo creativo quel carattere di forza alternativa che si era andato oscurando, nella coscienza delle masse, nel corso degli ultimi anni, durante il triennio della politica delle intese.

Triva

Sono d'accordo — ha detto Rubes Triva — con il metodo seguito nella relazione di Macaluso di collegare sempre in modo stretto l'analisi della condizione meridionale e della drammatica vicenda delle aree terremotate con l'analisi del giudizio sulla denuncia delle condizioni e dei comportamenti dei corpi istituzionali dello Stato sia centrali che periferici. E sono d'accordo anche sul fatto che a tale metodo ci si attenga nel proporre le scelte per la ricostruzione.

Alla domanda immediata che oggi si pone: « quale ricostruzione? » Macaluso ha aggiunto, completandola: « quali istituzioni per quale ricostruzione? ». E sono d'accordo con la risposta che ha dato: niente Agenzie, niente Cassa, niente Ispettorati ma una seria e unificata autorità centrale ed insieme il sistema delle Regioni e delle Autonomie locali con il controllo permanente del Parlamento.

Tra i molti spaccati che il dramma ha messo in evidenza c'è anche quello di uno sfascio degli apparati centrali e di una grande vitalità democratica e capacità operativa espressa da molte regioni e comuni e non soltanto diretti dalle sinistre. Questo è un patrimonio di inestimabile valore che non dobbiamo disperdere e che sarebbe sbagliato relegare ai soli momenti del dramma. Se è vero, come è vero, che il problema meridionale è nazionale e che generale e nazionale deve essere lo sforzo per la ricostruzione delle zone terremotate è allora necessario che sia l'intero Stato-ordinamento (organismi centrali, regioni, provincie, comuni) a farsi carico di una così grande impresa.

La proposta che dobbiamo sostenere, per dare corposità a questa esigenza, è che la

legge nazionale sancisca in termini di « principio » che ogni livello istituzionale è tenuto a concorrere al finanziamento della ricostruzione. Le Regioni con fondi propri, da prelevare magari dal sistema reddituale locale o utilizzando i residui passivi ormai inutilizzabili. I Comuni del centro-nord con più di 10.000 abitanti e le Province contribuendo con il sistema bancario locale e le cui annualità dovranno essere a carico delle entrate proprie degli stessi comuni e provincie.

Il contributo delle Regioni che potrà essere dell'ordine di sei-settecento miliardi e quello degli enti locali che potrà essere in un triennio di mille-milcinquecento miliardi dovranno essere impiegati mediante intese dirette con le regioni Campania e Basilicata e con i Comuni per la ricostruzione dei pubblici servizi delle zone terremotate. Questo è un modo chiaro e preciso per far uscire dall'area dello Stato centralista, aggravato ed intossicato dalle presenze della Cassa, il problema delle aree terremotate e del Mezzogiorno. E di collocarlo, come problema generale e nazionale all'interno di un impegno consapevole dell'intero Stato-ordinamento con tutte le sue regioni, provincie e comuni e quindi con tutto il tessuto politico, associativo, economico, sociale, culturale che attraversa le regioni e i comuni del centro nord può coinvolgere i suoi contributi e i suoi apporti per la ricostruzione delle zone colpite e per la rinascita del Mezzogiorno.

Occhetto

Una delle questioni principali che sta dinanzi a noi — ha esordito Achille Occhetto — quella di evitare che il flusso finanziario che andrà alle zone colpite sia indirizzato verso i canali del sistema clientelare sta a dimostrare l'inscindibile legame tra i programmi, le necessarie riforme istituzionali e il problema del governo, della direzione politica del paese.

Non è un caso che i democristiani dopo la prima settimana di litanie ogni tentativo di connettere le fila dei vecchi meccanismi di potere. Ciò ci fa capire che o tutto il movimento operaio e democratico fa un grande salto di maturazione sul tema del rinnovamento dello Stato o la partita è persa. E ciò per il motivo semplicistico che la questione meridionale non è una questione di soldi. Di soldi nel mezzogiorno ne sono circolati molti: il problema è dove sono andati e come sono stati impiegati. Ciò richiede una riflessione nuova sulle caratteristiche della questione meridionale che metta in evidenza il rilievo e la portata statale e non solo sociologica del modo in cui si presenta la questione meridionale oggi, da cui affiora la necessità di un salto qualitativo di tutto l'impegno nazionale, a partire da come si fa il lavoro e la legge a Roma e di come vengono controllate nella esecuzione.

Di qui la domanda fondamentale cui rispondere: cosa può corrispondere a quella che è stata la lotta per la riforma agraria? Credo che uno degli obiettivi fondamentali sia quello di intervenire a livello del flusso del denaro pubblico, attraverso una serie di misure, di lotte, di controlli dall'alto e dal basso volte a interrompere quel tipo di allacciamento al flusso di denaro pubblico cui si collegano i fenomeni mafiosi e camorristici.

Si rende dunque necessario un profondo rinnovamento di tutta la democrazia meridionale che deve, se si vuole intercettare l'uso distorto del denaro pubblico, muovere da una visione unitaria dello Stato (governo centrale, regioni e comuni) al di là di una polemica arretrata tra autonomisti e centralisti, che lascia indisturbati i canali reali del sistema clientelare, per trovare un giusto equilibrio tra funzione delle istituzioni locali e coordinamento centrale.

Ciò richiede un controllo democratico delle popolazioni interessate, ma accanto a ciò nuove forme di efficienza e un controllo scientifico e tecnico del mondo della scienza attraverso una eccezionale mobilitazione democratica delle competenze, che ridia un ruolo culturale e scientifico alla città meridionale. Guai a non comprendere che è possibile determinare un profondo sussulto democratico, costruendo una nuova democrazia e facendo in modo che i vari comitati unitari e popolari riescano ad estendersi e vivere al di là della fase dei soccorsi.

Ecco perché l'esigenza di una profonda riforma morale e democratica di tutto il sistema politico meridionale fa tutt'uno con quella svolta operata dal recente comunicato della nostra direzione, svolta che serve poco negare a parole, perché essa vive nella coscienza del paese, in una disponibilità a mettere in discussione molte cose, disponibilità non sempre positiva e aperta a contrastanti soluzioni.

Infatti non c'è dubbio che ci sono forze anche dinamiche del capitalismo italiano non soddisfatte del sistema di potere dc, sia perché si presenta come un intralcio a un determinato sviluppo delle forze produttive, e sia perché considerano che una sua crisi possa facilitare una alternativa democratica che si costruisca attorno al movimento operaio.

Di qui la ricerca, persino affannosa, di una loro soluzione a questa crisi della Dc, e l'incertezza tra l'ipotesi di un riequilibrio dei rapporti di forza a favore dell'area laica e l'ipotesi della trasformazione della crisi politica in crisi istituzionale. Ma tutto ciò sta a dimostrare che la situazione italiana è in movimento, sono in gioco i partiti così come sono usciti dalla Resistenza, e che il modo stesso di affrontare la questione democristiana è aperto a soluzioni contrastanti.

Dobbiamo dunque stare attenti a non vedere che certi signori vogliono licenziare il vecchio maggiorismo e che, nello stesso tempo, sono alla ricerca di chi vuole sostituire nei lavori di casa. Tuttavia anche questa questione non va affrontata attraverso delle pregiudiziali aprioristiche, ma deve essere decisa sul terreno delle effettive garanzie democratiche e costituzionali, delle scelte concrete che stanno dinanzi alla società italiana, di cui il più importante banco di prova, se non si vuole dar vita a un blocco industriale antimerdionalistico, deve essere la centralità degli impegni verso il mezzogiorno d'Italia.

Si rende, dunque, necessario un patto meridionalistico volto a porre a tutti i livelli della nostra iniziativa, il tema di una grande azione di rigenerazione della Repubblica, che determini, attorno a grandi scelte, uno schieramento di rinnovamento che muti gli equilibri e che trasformi i partiti. Occorre dar vita, non a una ipotesi integralista, ma ad uno schieramento di progresso che si contrappone a quello della conservazione, che attraverso le varie forze politiche e nello stesso tempo va oltre i partiti. Parlo della necessità di una vera e propria costituente programmatica su cui si misurano le forze politiche e si determinano gli schieramenti. Dobbiamo andare oltre il tradizionale balletto delle formule politiche e governative. Il corso degli avvenimenti sta infatti a dimostrare che nel porre la pregiudiziale morale avevamo colto il punto cui era giunta la situazione, anticipando scelte che potevano diventare pericolose per il movimento operaio.

E oggi non ci deve sfuggire che la novità sta nel fatto che dopo 30 anni la questione delle garanzie è politicamente capovolta. Siamo noi a chiedere delle precise garanzie. Le garanzie non si forniscono a senso unico; tutti sono tenuti a fornire delle precise garanzie rispetto a un disegno di risanamento e di trasformazione dello Stato e della società, al di fuori di ogni discriminazione aprioristica, da parte nostra come da parte degli altri. Se vogliamo per davvero la laicizzazione della vita politica italiana deve essere sempre più chiaro che il discrimine fra le forze politiche deve avvenire sul terreno delle grandi scelte, delle grandi opzioni che stanno davanti alla nazione. Per questo, da parte nostra, non intendiamo tornare alla mera protesta ma siamo impegnati ad andare avanti nella formazione di un blocco sociale e politico che sappia parlare agli strati intermedi, alle grandi energie della scienza e della tecnica, che sappia mobilitare le competenze ed esaltare la professionalità.

Proprio per impedire che la situazione si chiuda attorno al rafforzamento delle vecchie clientele meridionali, che intendono trasformare il terremoto in un loro grande affare privato, occorre che le masse popolari comprendano che non è possibile ricostruire e cambiare il mezzogiorno se non si spezza la macchina democristiana del potere, se non si determina una crisi storica di quel sistema, se non si mette in discussione la centralità e l'unità della

Dc attorno al cemento che è costituito da quello stesso sistema di potere, e quindi, se non si fanno emergere dal seno stesso del mondo cattolico nuovi interlocutori e nuove forze di rinnovamento, all'interno di uno slancio creativo della società italiana che chiami in causa i partiti, ma anche forze assopite e lontane dalla politica attiva, e che investa il modo stesso di fare politica e di organizzarsi della democrazia.

La Torre

C'è oggi il pericolo — ha detto Pio La Torre — di separare il dibattito sulla ricostruzione delle zone terremotate dalle scadenze più urgenti e drammatiche. L'emergenza non è finita; anzi, assumerà aspetti di particolare gravità; invece si può creare una certa assuefazione, così che il dramma delle regioni terremotate finisce per essere accettato dall'opinione pubblica come normalità. Nello stesso tempo, può esaurirsi lo sforzo generoso dei volontari, delle istituzioni democratiche e delle regioni più avanzate del paese. Ma c'è anche un altro pericolo: noi comunisti siamo stati bravi nel promuovere il primo intervento, abbiamo fatto la nostra parte e adesso i gruppi dominanti del sistema democristiano ci saltano e ringraziano per rientrare nella loro pienezza del potere, per ripristinare la loro normalità.

Possiamo evitare questi rischi se riusciamo a saldare il dibattito politico-culturale sulle prospettive con l'impegno incessante per dare continuità alla mobilitazione di tutte le nostre forze per aiutare le popolazioni terremotate a fronteggiare l'emergenza.

Il terremoto ha posto un vero groviglio di problemi: di fronte alla loro varietà e complessità si è posta l'esigenza di un commissario straordinario, alla quale noi non ci siamo opposti. Oggi il commissario è sottoposto a due spinte contraddittorie: da un lato le tentazioni « autoritarie », a fare a meno del consenso democratico; e dall'altro il raggio dei gruppi di potere, il risultato di queste due spinte può essere paralizzante, col rischio di pioniare nel caos.

Il nostro compito, allora, è di indicare obiettivi immediati validi per le diverse realtà; promuovere la costituzione di organismi unitari capaci di mobilitare le popolazioni interessate; incalzare il commissario straordinario, il governo e le giunte regionali e locali perché diano risposte positive; promuovere la costituzione di organi di controllo politico del potere commissariale. A questo fine, noi abbiamo proposto la costituzione del comitato politico, con rappresentanti di tutti i partiti. Ma non basta: una realtà tanto vasta e differenziata non può essere diretta da un unico centro; occorre, dunque, delegare compiti e funzioni; costituire centri operativi decentrati.

Due sono le ragioni colpite: anche per questo non è possibile che tutto venga risolto a Napoli. Per la Regione Basilicata, dunque, il punto di riferimento potrebbe essere il presidente della Regione condotto dal capigruppo. A Salerno e nel Salernitano potrebbe essere il presidente della Provincia, anche qui insieme ai capigruppo.

Occorre un'articolazione ancora più vasta, con centri operativi di zona, dove si incontrino comitati di sindaci, lo staff tecnico e i rappresentanti delle regioni gemellate. Alla base di questa complessa struttura debbono essere i sindaci e i consigli comunali, in tutta la pienezza dei loro poteri, senza alcuna mortificazione del loro ruolo e dei loro compiti.

La Torre ha poi ripreso i problemi più urgenti e drammatici di questi giorni. Abbiamo piovizzato con il commissario — ha detto — prima sul « piano S », che per noi pecca di astrattezza e di genericità; e ora sulla idea che sarebbe possibile saltare la fase intermedia, quella dei prefabbricati leggeri, per passare direttamente alla ricostruzione. Invece, noi pensiamo che questa fase non può essere saltata: è impensabile far passare l'inverno sotto le tende.

La stessa questione di dare una sistemazione immediata alle popolazioni si presenta, quindi, molto complessa. Ecco, anche da qui nasce, l'esigenza di un'organizzazione democratica, il bisogno di discutere a fondo con le popolazioni, di far decidere alla gente le soluzioni migliori, se e come trasferirsi.

fin da adesso si appaltano i prefabbricati necessari per ricostruire i villaggi e installarli a primavera. E' possibile far ricorso al consorzio tra partecipazioni statali. Anche cooperative che potrebbero fornire i nuovi prefabbricati. Si possono sentire altre aziende e istituti in Italia e all'estero.

La Torre ha sottolineato, poi, il valore dell'esperienza dei gemellaggi: occorre ora sollecitare l'impegno delle regioni a cimentarsi con i problemi della ricostruzione e porci subito il problema di come collocare tutto ciò nella stessa legge quadro, di quale spazio riservare all'iniziativa delle Regioni.

Altro momento decisivo riguarda i giovani che si sono impegnati a fondo in questa fase: come costituire forme organizzate, come inserirli nella ricostruzione? Ciò vale anche per le donne, per i contadini, insomma per tutte le forze sociali che si sono mobilitate.

Lo stesso obiettivo di assistere un colpo al sistema democristiano può diventare credibile solo se sapremo coinvolgere le grandi masse, quelle stesse che hanno votato Dc, in un grande movimento di lotta e organizzazione popolare. Contemporaneamente, dobbiamo fare i conti con quella parte dei gruppi dirigenti più aperta al dialogo, per combattere quella più legata al malgoverno e alla mafia. Dobbiamo, quindi, costruire una serie di organismi unitari comunali e regionali che abbiano grande capacità di iniziativa e sappiano condizionare lo sviluppo e la ricostruzione. Non esistono oggi le condizioni per dar vita a giunte di unità democratica nei consigli regionali della Campania e della Basilicata, ma la nostra iniziativa per affrontare e risolvere i problemi dell'emergenza deve tendere a spostarsi, per incidere positivamente, sulla vita di tutte le istituzioni democratiche e per renderle, in prospettiva, idonee a governare il processo di ricostruzione e rinascita.

Ledda

Il paese, le masse, la gente comune — ha detto Ledda — avevano bisogno di un forte segnale politico positivo, di svolta, e noi lo abbiamo dato. Era necessario e doveroso farlo di fronte alla gravità della situazione, ai caratteri della crisi denunciati dalla relazione: lo abbiamo fatto con una drastica e radicale denuncia del sistema di potere democristiano e la proposta di una alternativa democratica.

Lo vediamo in questi giorni, con gli scandali o il terremoto. Con una torta più piccola da spartire questo sistema di potere scerne lotte feroci tra clan, una corruzione sconvolgente, torbidi intrecci in vicende oscure. E' questa una faccia del sistema di potere democristiano che assume particolare evidenza in momenti come l'attuale. Tuttavia la sua crisi mi sembra più profonda. Quel sistema non è stato solo corruzione e clientelismo con filiazioni mafiose e camorristiche, è stato — e in parte lo è ancora — aggregazione di forze sociali diverse, organizzazione del consenso, sviluppo sebbene distorto; non è cioè qualcosa di avulso dal tessuto e dalle forze di un blocco sociale, politico e anche culturale, che oggi si sta come lacerando, con alcune parti che operano come scieglie impazzite, oltre che si frantumano corporativamente, altre ancora che cercano nuove o vecchie forme di preservazione del potere reale. Dico questo in primo luogo perché sgombrare il campo da quel sistema richiede un impegno di lunga lena e un ampio movimento di popolo. In secondo luogo per che in questa lotta si mettono in movimento o si riavveranno processi e forze assai seri nello Stato, nella società civile, tra le classi e i ceti sociali, nella geografia politica e anche culturale-ideale del paese. Chi controllerà questa dinamica? E in che direzione? C'è anche una risposta moderata alla crisi che scuote il blocco sociale che ha garantito la forza della Dc in questi lunghi anni. E allora se la crisi ha questa portata, come ci rivolgiamo alle masse cattoliche, come aggregiamo forze deluse o disorientate, come conteniamo le spinte corporative, le guerre tra i diversi gruppi di interessi, comprese quelle tra i poveri? Dubito che a ciò si possa rispondere con una versione, sia pure nuova, delle

Luigi Colajanni

Trovo del tutto giusto — ha detto il compagno Luigi Colajanni — inserire, come ha fatto il compagno Macaluso nella relazione, il nostro giudizio non solo sul terremoto, ma sulla situazione nel Sud, sulla politica meridionale dei governi, sulla Dc, sul suo sistema di potere, tra i motivi della nostra posizione politica recente. C'è lo sforzo di allargare il fondamento della nostra posizione dalla questione morale a quella del sistema di potere, delle stesse prospettive di sviluppo del Paese.

Nasce questa posizione politica, che occorre consolidare in tutto il partito, da un profondo spostamento della coscienza del paese, che bisogna far diventare coscienza di massa. In questo senso, credo si possa parlare di « occasione » del terremoto, come momento per riportare nella cultura, negli interessi dell'Italia di oggi, Migliaia di giovani, l'hanno scoperto e detto. Per essi dobbiamo essere il partito che ripropone in modo moderno la lotta per lo sviluppo.

Necessario è, comunque, articolare la nostra politica nella realtà, senza applicazioni meccaniche che non tengono conto dei rapporti politici, come è avvenuto nella fase delle intese. Sviluppare questa politica è indispensabile anche per non esporsi all'accusa di intenti propagandistici e non dare al partito l'impressione che si vada al ribasso delle proposte. Lo sforzo da fare adesso è unire la proposta politica al programma e all'iniziativa di lavoro. Credo sia necessario sviluppare una più ampia battaglia politica nei confronti della Dc, soprattutto nel sud, andando ad analizzare cosa essa è, cosa fa nel meridione e nel paese. L'assistenzialismo, la clientela sono connotati del suo blocco di potere. Ma le recenti assunzioni alla Regione siciliana se da una parte rivelano l'atteggiamento dei confronti di un'amministrazione concepita per interessi clientelari, dall'altra si fondano su dati ed esigenze oggettive. Il sud ha bisogno di servizi a cominciare proprio da quelli amministrativi. Dobbiamo essere noi a chiedere un riequilibrio. A Palermo ci siamo battuti, infatti, per un legame tra assunzioni e servizi che mancano, in nome dell'efficienza contro l'assalto e la distruzione dell'amministrazione.

intese o di un certo tipo di dialogo, che del resto solo qualcuno ha riproposto. Credo invece che in questo senso il nostro appello agli onesti dei partiti e della società abbia un valore centrale. Ma debbo dire francamente che non riesco a vederlo disgiunto — nel vivo della drammaticità e profondità della crisi di cui diciamo — da una forte progettualità politica, sociale, economica e culturale che veda partecipi i socialisti, ovviamente, e nel contempo aggreghi forze diverse — e ve ne sono di borghesi e cattoliche, di certo — intorno ad un grande programma di bonifica, rinnovamento e riforme dello Stato e della società. La questione morale insomma è una leva, ma è — su questo siamo tutti d'accordo mi pare — questione anche politica e sociale. Non penso naturalmente a progetti scritti a tavolino, ma ad alcune idee portanti, a scelte prioritarie, a obiettivi concreti che trovino le gambe del movimento delle masse e a loro volta da questo ricevano nutrimenti di esperienza e di lotta. Si tratta insomma di lavorare tenacemente alla costruzione di un vasto schieramento unitario che prepari l'alternativa democratica.

Un ultimo appunto molto rapido. I tempi sono stretti, nazionalmente e internazionalmente. Si addensano nubi di vario tipo e provenienti da diverse parti e si tratta di cose note. Ma quel che mi preme sottolineare è che si preparano, anzi siamo già in anni cruciali per l'avvenire della nostra economia e di quella europea — o almeno della parte più debole dell'Europa — poste di fronte a grandi ristrutturazioni mondiali, a nuove forme di divisione internazionale del lavoro ecc. E la stessa vita democratica non ne può restare indenne. Solo una politica riformatrice — nella quale si saldino visioni di grande respiro e concreto realismo — può rispondere a questi problemi, che sono poi quelli del « destino » dell'Italia e dell'Europa negli anni '80. In effetti mai come in questo momento la prospettiva di quella che abbiamo definito « terza via » mi è parsa tanto fecconda e urgente.

Mussi

Il quesito politico centrale della nostra discussione: sviluppare gli elementi di novità della linea o frenarli e ridimensionarli? D'accordo con Macaluso che si deve ora sviluppare. Partiamo dunque dal terremoto.

E' vero che non se ne può parlare come di una « occasione storica », ma gli eventi modificano pure le situazioni storiche, e così è per un evento drammatico come questo, che riporta in luce la questione meridionale come grande questione nazionale ed europea. Si di essa era venuta indebolendosi la consapevolezza del movimento operaio e della cultura democratica.

Macaluso si è chiesto e ci ha chiesto: a che punto siamo con la crisi meridionale? Qual è lo stato delle forze positive che si possono oggi muovere?

In Calabria siamo ormai al punto in cui viene da porsi un interrogativo radicale: quanto di repubblica italiana resta in una grande regione come questa? Bisogna lanciare un alto allarme. Nei cinque mesi seguenti al voto amministrativo dell'8 giugno, era già stato sciolto il consiglio comunale di Castrovillari (dove ora si è votato con un risultato lusinghiero per noi e per la sinistra); Lamezia è commissariata; si va allo scioglimento a Reggio Calabria; largamente indefinite sono le situazioni amministrative di Catanzaro e di molti centri grandi e piccoli; alla Regione, conclusa con una cattiva soluzione di centro sinistra una interminabile crisi, sono già cominciate dall'interno della maggioranza le manovre per buttarla giù; la giunta trasformistica di Cosenza è dimissionaria. Da questo spopolamento della situazione democratica emerge una crisi dei partiti, che si frantumano in corporazioni e in clientele (con un riverbero anche su di noi, su cui il periodo delle intese ha lasciato danni e strascichi), e un rafforzamento del blocco mafioso, che non può rappresentare ormai il vecchio e separato Stato dal Sud, ma una forte struttura che, ponendosi come « capitale finanziario », tende ad utilizzare i meccanismi statuali e a conformare la società. Fenomeni politici di grandissima portata, che mettono in discussione fondamentali caratteri democratici.

Al quasi collasso politico economico e la frantumazione sociale. Denaro circola, ma diminuisce il lavoro e le merci prodotte nella regione. E' fallito l'intervento straordinario (ed è il principale fallimento del centro sinistra, che lascia rafforzato in senso parassitario il sistema di potere della Dc, e anche le politiche clientelari, in particolare nel campo dell'integrazione dei prezzi agricoli, che, invece di diminuire il divario con le agricolture forti e moderne, finisce per premiare la scarsa qualità e il gonfiamento truffaldino delle quantità).

Insomma, vediamo in azione potenti forze distruttive. Esistono però in campo forze produttive e positive. La giusta critica al dirigismo massa nella relazione sarebbe poca cosa se tutto fosse passato. Invece — e la forte mobilitazione dopo il terremoto lo conferma — esistono condizioni per una aggregazione democratica di forze, per una ripresa autonomisti-

La Dc, dopo il '77, si è presentata nel sud come partito del « vivere comune », garante di ogni forma di reddito come risposta alla crisi. Ci vuole quindi una nostra proposta estesa e convincente per il sud. Con quali forze realizzarla? Qui si tratta di rivolgersi a tutte le forze sane e progressiste per creare un fronte di lotte in grado di isolare la Dc e mettere i rapporti di forza « elettorali ». L'esperienza sarda, ancora « in fieri », può comunque insegnarci qualcosa.

Per la ricostruzione non c'è una scorciatoia. Bisogna certo puntare sugli enti locali, ma il punto centrale è come essere anche noi presenti in questa fase. Alcune iniziative concrete potrebbero essere: in agricoltura, rimettere in discussione la politica CEE, indicare un obiettivo di lotta per la disoccupazione giovanile. Decisivo è il nostro impegno per la revisione del programma di governo, per un nuovo ruolo delle PPSS, per la modifica delle leggi sulla riconversione e la 183, per sviluppare l'azione a tutti i livelli, coinvolgendo ceti produttivi, movimento operaio e aggregando interessi.

Decisivo è infine che si mettano in moto le nostre forze, le cooperative, il sindacato.

Sintini

Occorre, nell'opera di ricostruzione delle zone terremotate — ha detto Sintini — un grande realismo. Già, infatti, si avvertono segni di allentamento della tensione popolare e se ne vanno forze valide. Napoli in particolare deve rimanere al centro della preoccupazione nazionale. L'esito della lotta che tutto ciò comporta non è scontato. Occorre continuità e reale partecipazione e controllo democratico di massa. Sono giuste le proposte contenute nella relazione di Macaluso, che debbono essere però poste alla base di una grande mobilitazione meridionalistica, concepita come parte integrante dell'impegno politico, civile e culturale del PCI per il rinnovamento del paese. Perché tale sforzo sia coronato da successo c'è bisogno di fiducia. Ma i gruppi dirigenti della Dc, la loro politica, la loro condotta hanno logorato ogni fiducia delle masse negli organi di governo dello Stato mentre resta il sistema costituzionale della Repubblica. Porre sotto accusa il sistema di potere democristiano, la sua gestione del potere statale, è per questo il passaggio necessario per aprire una prospettiva di soluzione ai problemi che il terremoto ha portato così drammaticamente allo scoperto. Ognuno — e non solo noi comunisti — al Nord come al Sud, può oggi toccare con mano quanto è costato e quanto costa a tutto il paese la situazione in cui la Dc ha tenuto il Mezzogiorno e il rifiuto di una coerente politica di rinnovamento della intera società nazionale. Il ramificato sistema di potere della Dc, l'occupazione dei gangli fondamentali dello Stato di controllo dei flussi finanziari pubblici, ecc., il coagulo in questo sistema di grandi e piccoli interessi anche diversi fra di loro — ma cementati nella volontà che nulla cambi — appare più che mal come l'ostacolo che si frappone ad una soluzione democratica della crisi.

Con la novità della nostra posizione politica, con la proposta di un'alternativa democratica, la situazione si riassume in un movimento, si offre uno sbocco all'impegno rinnovatore dell'intera classe operaia e delle forze sane del paese, in una logica di rafforzamento delle istituzioni democratiche.

Per una crescita nuova del Sud, insieme alle forze operaie e contadine, ai giovani, è decisivo coinvolgere nell'impegno rinnovatore anche il mondo cattolico, la stessa Chiesa, e anche gli strati più sani dell'imprenditoria. Quando si parla del raddoppio dei dipendenti degli enti locali in Sicilia, ciò che colpisce è il fatto che ciò avvenga in assenza di programmi per i servizi, e in presenza anche di un sabotaggio della stessa riforma sanitaria. Le istituzioni locali in sostanza vengono svuotate di ogni funzione trasformatrice e la stessa autonomia regionale viene degradata dalla Dc a strumento di subordinazione ai gruppi dominanti del Nord, della Dc e del Paese.

E' necessario che le popolazioni del Mezzogiorno possano avvertire di più il contenuto meridionalistico delle proposte del sindacato e delle istituzioni democratiche del Nord. In tal senso anche la consultazione sul documento sindacale, se concentrata sui temi della programmazione e dello sviluppo, può essere una occasione importante. Resta comunque decisivo che non sia offuscato il carattere politico della nostra ferma opposizione alla Dc e al suo sistema di potere anche perché si liberino le energie delle masse popolari che seguono questo partito, allo scopo di poter esse dare infine un contributo importante — insieme con noi e con altre forze — a cambiare davvero il destino del Sud.

ca e di autogoverno. Una certa vitalità dei Comuni, una ripresa di attività sindacale, il consolidamento (sia pure difficile e spesso pieno di contraddizioni) del cooperativismo, energie culturali disorientate dalla crisi politica ma non sprofondate nello scetticismo e nel cinismo.

Ma per quale prospettiva? Cioè: quale senso nazionale attribuire loro? Si riattualizza una antica categoria del movimento: « rinascita ». Nel Mezzogiorno si tratta di organizzare un vero e proprio movimento di rinascita; una « costituzione » vera e propria, forse, se è vero che bisogna riformulare addirittura certe condizioni basilari di un rapporto democratico e di una nuova idea dello sviluppo.

Ma tutto ciò è impossibile se non si dà forza alla indicazione generale dell'alternativa democratica. Un'indicazione giusta e, se il problema della crisi e del dopo terremoto sono quelli che diciamo, anche obbligata.

Mussi

Occorre, nell'opera di ricostruzione delle zone terremotate — ha detto Mussi — un grande realismo. Già, infatti, si avvertono segni di allentamento della tensione popolare e se ne vanno forze valide. Napoli in particolare deve rimanere al centro della preoccupazione nazionale. L'esito della lotta che tutto ciò comporta non è scontato. Occorre continuità e reale partecipazione e controllo democratico di massa. Sono giuste le proposte contenute nella relazione di Macaluso, che debbono essere però poste alla base di una grande mobilitazione meridionalistica, concepita come parte integrante dell'impegno politico, civile e culturale del PCI per il rinnovamento del paese. Perché tale sforzo sia coronato da successo c'è bisogno di fiducia. Ma i gruppi dirigenti della Dc, la loro politica, la loro condotta hanno logorato ogni fiducia delle masse negli organi di governo dello Stato mentre resta il sistema costituzionale della Repubblica. Porre sotto accusa il sistema di potere democristiano, la sua gestione del potere statale, è per questo il passaggio necessario per aprire una prospettiva di soluzione ai problemi che il terremoto ha portato così drammaticamente allo scoperto. Ognuno — e non solo noi comunisti — al Nord come al Sud, può oggi toccare con mano quanto è costato e quanto costa a tutto il paese la situazione in cui la Dc ha tenuto il Mezzogiorno e il rifiuto di una coerente politica di rinnovamento della intera società nazionale. Il ramificato sistema di potere della Dc, l'occupazione dei gangli fondamentali dello Stato di controllo dei flussi finanziari pubblici, ecc., il coagulo in questo sistema di grandi e piccoli interessi anche diversi fra di loro — ma cementati nella volontà che nulla cambi — appare più che mal come l'ostacolo che si frappone ad una soluzione democratica della crisi.

Luigi Colajanni

Trovo del tutto giusto — ha detto il compagno Luigi Colajanni — inserire, come ha fatto il compagno Macaluso nella relazione, il nostro giudizio non solo sul terremoto, ma sulla situazione nel Sud, sulla politica meridionale dei governi, sulla Dc, sul suo sistema di potere, tra i motivi della nostra posizione politica recente. C'è lo sforzo di allargare il fondamento della nostra posizione dalla questione morale a quella del sistema di potere, delle stesse prospettive di sviluppo del Paese.

Nasce questa posizione politica, che occorre consolidare in tutto il partito, da un profondo spostamento della coscienza del paese, che bisogna far diventare coscienza di massa. In questo senso, credo si possa parlare di « occasione » del terremoto, come momento per riportare nella cultura, negli interessi dell'Italia di oggi, Migliaia di giovani, l'hanno scoperto e detto. Per essi dobbiamo essere il partito che ripropone in modo moderno la lotta per lo sviluppo.

Necessario è, comunque, articolare la nostra politica nella realtà, senza applicazioni meccaniche che non tengono conto dei rapporti politici, come è avvenuto nella fase delle intese. Sviluppare questa politica è indispensabile anche per non esporsi all'accusa di intenti propagandistici e non dare al partito l'impressione che si vada al ribasso delle proposte. Lo sforzo da fare adesso è unire la proposta politica al programma e all'iniziativa di lavoro. Credo sia necessario sviluppare una più ampia battaglia politica nei confronti della Dc, soprattutto nel sud, andando ad analizzare cosa essa è, cosa fa nel meridione e nel paese. L'assistenzialismo, la clientela sono connotati del suo blocco di potere. Ma le recenti assunzioni alla Regione siciliana se da una parte rivelano l'atteggiamento dei confronti di un'amministrazione concepita per interessi clientelari, dall'altra si fondano su dati ed esigenze oggettive. Il sud ha bisogno di servizi a cominciare proprio da quelli amministrativi. Dobbiamo essere noi a chiedere un riequilibrio. A Palermo ci siamo battuti, infatti, per un legame tra assunzioni e servizi che mancano, in nome dell'efficienza contro l'assalto e la distruzione dell'amministrazione.

Sintini

Occorre, nell'opera di ricostruzione delle zone terremotate — ha detto Sintini — un grande realismo. Già, infatti, si avvertono segni di allentamento della tensione popolare e se ne vanno forze valide. Napoli in particolare deve rimanere al centro della preoccupazione nazionale. L'esito della lotta che tutto ciò comporta non è scontato. Occorre continuità e reale partecipazione e controllo democratico di massa. Sono giuste le proposte contenute nella relazione di Macaluso, che debbono essere però poste alla base di una grande mobilitazione meridionalistica, concepita come parte integrante dell'impegno politico, civile e culturale del PCI per il rinnovamento del paese. Perché tale sforzo sia coronato da successo c'è bisogno di fiducia. Ma i gruppi dirigenti della Dc, la loro politica, la loro condotta hanno logorato ogni fiducia delle masse negli organi di governo dello Stato mentre resta il sistema costituzionale della Repubblica. Porre sotto accusa il sistema di potere democristiano, la sua gestione del potere statale, è per questo il passaggio necessario per aprire una prospettiva di soluzione ai